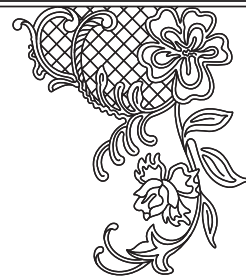


---

# *Le Sfiabe*

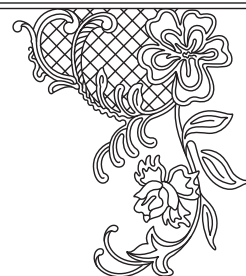


FIABE SFATTE E RIFATTE A MISURA DI ADULTO

*Testi di Annapaola Paparo*

*Illustrazioni di Manuela Paparo*





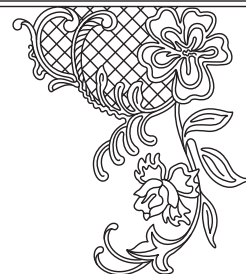
### *Progetto*

Novembre fiabe, alcune originali e alcune derivate da quelle tradizionali, senza lieto fine e senza morale. Sono storie di bambini che cadono negli specchi, di sirene che hanno sbagliato tutto, di belle addormentate che non vogliono svegliarsi, di principi che si trasformano dopo il primo bacio. I racconti sono corredati da disegni che offrono un'interpretazione complementare e alternativa della fiaba stessa. La lunghezza della raccolta è di circa 140 cartelle.

### *Contatti:*

paparo.annapaola@googlemail.com  
uomoarancia@hotmail.it





*La preview contiene i racconti:*

∞ *Dora Blu* (estratto)

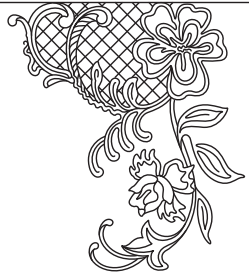
∞ *Desiderio*

∞ *Storia di Alice e del suo amore per un' anfora greca* (estratto)

∞ *Il Bacio*



# Dora Blu



Era una di quelle situazioni in cui non si distingue il prima dal dopo. Come quando ci si addormenta, o si cade dal letto. Come quando tutto cambia senza avvisare. Sulle prime Dora Blu cercò di stare tranquilla, ma poi si rese conto che era impossibile uscirne da sola. Quindi gridò per chiamare aiuto.

Un'ora dopo, la voce si era diffusa in tutto il quartiere, con i curiosi che giungevano a frotte, si infilavano in casa perché nella confusione generale il portone era rimasto aperto.

Lo specchio era grande e appeso a un muro della stanza della bambina, la mamma di Dora Blu sedeva su una poltrona, mezza collassata, mentre il dottore rifletteva tirandosi la punta della barba.

Intorno a loro si bisbigliava. Hai visto? Io non vedo niente. A me sembra tutto normale. Per me è uno scherzo.

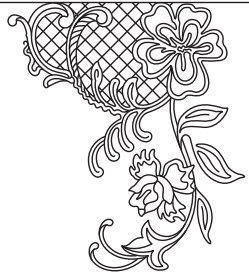
Alla fine, il dottore emise il responso: a parte tutto, la piccola fosse in buone condizioni di salute. "Quindi, per quanto mi concerne, io termino qui", disse tendendo la mano verso donna Giuditta, che era quella con le banconote in tasca.

Quanto poi a fare uscire Dora Blu da lì, il dottore era sicuro che potesse farlo da sola. "Se hai trovato il modo di entrare, allora saprai come uscirne", le disse il dottore alzando il tono della voce, temendo che la bambina lì dentro non lo sentisse.

La signora, la mamma di Dora Blu, era bagnata, inzuppata di lacrime. Aveva pianto tanto che ai suoi piedi si era formata una piccola pozzanghera in cui sguazzavano le ciabatte. Quando apriva la bocca per parlare, era come se delirasse.

"Te l'avevo detto", disse sollevando un dito gemmato verso la figlia,





“che è pericoloso giocare con gli specchi.”

“Signora, adesso non esageriamo” disse il dottore, infilandosi il cappotto “non ha mica perso sua figlia. È ancora a casa con lei. Anzi, se vogliamo adesso sarà anche più gestibile come bambina.”

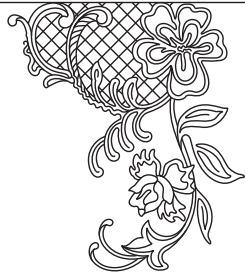
La signora rivolse gli occhi umidi verso la superficie riflettente che adesso non rifletteva lei né le altre venti o trenta persone che si erano affollate in quella camera. Dentro lo specchio c’era solo Dora Blu. Se ne stava con il visino contratto e le mani appoggiate sui lati dall’interno, come rinchiusa in una gabbia trasparente.

Si faceva presto a dire che era colpa della bambina, a ordinarle “torna subito qui”. Passare attraverso lo specchio era stata un’azione spontanea e istantanea quanto uno starnuto: si era avvicinata, aveva infilato la testa, le spalle e le braccia, e si era trovata subito oltre. Più facile che tuffarsi in piscina.



Il medico se ne andò e nessuno lo fermò, e qualcuno tra i curiosi sentenziò che chiamarlo era stata una perdita di tempo,





perché in ogni caso i medici non curano gli specchi. Si decise di convocare il cugino di un amico di un cognato di tal dei tali, un fisico pratico e teorico. In aggiunta a questi, nel pomeriggio una delle cameriere chiamò il prete di quartiere.

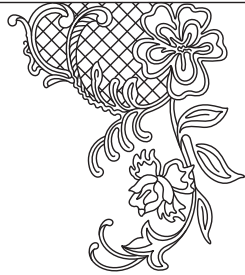
Come sottolineò il fisico, con il parere concorde del prete, se la bambina adesso era intrappolata in un oggetto di uno spessore di cinque centimetri (e si vedeva, lì dentro ci stava bene, non sembrava per nulla sacrificata), doveva per forza essersi tramutata in aria trasparente, e lo aveva fatto di sua spontanea volontà. In ultima istanza, era del tutto a discrezione della bambina uscire dallo specchio e ritornare allo stato solido ordinario, a uno spessore vitale maggiore di cinque centimetri.

A quel punto, di fronte a quei discorsi difficili da capire, ma soprattutto di fronte al fatto che nessuno faceva niente per tirarla fuori da lì, Dora Blu scoppiò a piangere.

Vedendo sua figlia in lacrime, la madre si aggrappò ai lati della cornice dello specchio e le parlò con una tenerezza che aveva usato di rado. “Costi quel che costi figlia mia, io non ti abbandonerò mai. Sarai pure prigioniera di uno specchio, ma io non smetterò di volerti bene.” Le parole della donna provocarono uno scroscio di applausi.

Alcuni famosi adagi popolari recitano: tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare; i 'mai' e i 'sempre' di alcune persone durano quanto i pruriti; non è facile essere genitori e meno che mai esserlo di bambini che vivono negli armadi, che camminano sulle pareti e sul soffitto, che sono caduti negli specchi.





Dora Blu viveva nella stanza riflessa nello specchio. Di per sé nello specchio non c'era nulla, c'era solo quello che veniva riflesso dall'esterno, fatta eccezione per le persone. Da quando la bambina vi era caduta dentro, vi si riflettevano solo gli oggetti.

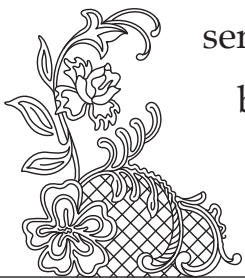
Di conseguenza, Dora Blu era sempre sola. Il momento peggiore era quando bisognava spegnere la luce, prima di andare a dormire: "Non posso sedermi né sdraiarmi, è come stare sospesa nel buio, è orribile", singhiozzava.

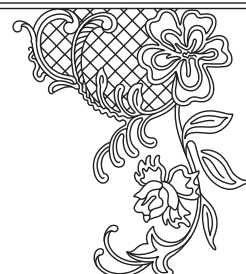
Bisognava sempre fare in modo che nello specchio si riflettesse tutto il necessario: i giocattoli, la casa delle bambole e il tavolo con la merenda. "Grazie, vi voglio bene." Tenendosi per mano, i genitori guardavano commossi la loro unica figlia, quella che una volta sembrava avere più arti di un millepiedi, mentre pettinava le bambole o mangiava il minestrone in silenzio. Era come se la stessero osservando dalla finestra dell'appartamento di fronte.

"Il lato positivo è che non ho più da temere i malintenzionati, i pedofili, i ladri di bambini", raccontava la mamma alle altre mamme, sollevando all'unisono tazze di tè e tendendo i mignoli.

Purtroppo, non aveva molto senso che le figlie delle altre mamme salissero in camera di Dora Blu a giocare con lei. Queste visite finivano sempre con le bambine a giocare tra di loro nel mondo reale e l'altra giocava per conto proprio nello specchio, con la testa bassa, risentita.

I primi mesi dopo lo strano fenomeno ci fu un viavai di gente. C'era quasi sempre un volontario che si offriva di prendere lo specchio e portare la bambina in giro per casa, farle fare una passeggiata in giardino o farle guardare un po' di televisione. "Gianfranco, tenga lo specchio diritto





per favore, altrimenti mi viene da vomitare”. “Norberto, ti ho detto che voglio andare in cucina. Lo so che ho già mangiato, ma voglio aprire il frigo, così, per curiosità.” Dora Blu era una con le idee chiare.

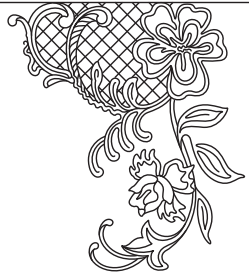
Visto che però ci si abitua a tutti i casi umani, a un anno dall'accaduto le visite cominciarono a diminuire. Anche i visitatori abituali, amici di famiglia e parenti, durante le loro visite ormai cercavano di non nominare la bambina, perché alla curiosità pian piano si era sostituito l'imbarazzo.

(Continua...)





# Desiderio



Di stelle ce n'erano poche quella notte. Colpa delle nuvole che si sparpagliavano incuranti come macchie su un drappo di velluto.

Sulla spiaggia, la notte non era mai nera. Le luci si accendevano dai paesini arroccati sulle montagne, e il blu del mare diventava tutt'uno con il blu del cielo.

Dentro le case, nelle stanze da letto dove si spegnevano gli abat-jour, la notte invece era nero inchiostro. Prima dell'alba, il buio si stemperava in ombre minacciose. Ma si trattava di oggetti innocui, tende e mobili che assumevano contorni paurosi nella semi-oscurità.

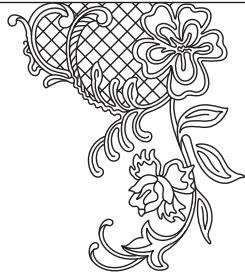
Sul fondo del mare era la stessa cosa, anche se lì non c'era nemmeno un abat-jour da accendere e spegnere. C'erano, a volte, i fasci argentei della luna o le luci dei pescherecci.

Anche quella notte lei era andata a sedersi sulla spiaggia, con il lato destro del viso che pulsava assieme al cuore. Lo spicchio di pelle sotto l'occhio aveva il colore dei temporali. Ancora una volta lei era riuscita a non piangere, si era solo coperta di riflesso, con la mano, temendo che l'occhio sgusciasse dal viso e rimbalzasse sul parquet. Per fortuna non era successo.

Sulla strada del mercato, la gente che incrociava non la salutava nemmeno, ma fissava solo quella mezzaluna scura. Chissà perché, visto che tutte le donne andavano sempre in giro con gli occhi e la bocca colorati. Lei si era messa gli occhiali da sole ed era scappata in casa, a rintanarsi nell'ultima stanza.

Le teste che si girano erano diventate un incubo. Per un motivo o per un altro, c'era sempre qualcuno che la guardava. Io guardo solo dove metto i piedi, te lo giuro. Ma lui non le credeva. Lui da lei voleva





modestia, non bellezza.

Lei non capiva. Purtroppo, non riusciva a capire sempre tutto ciò che lui diceva. Ma se era la modestia che lui voleva, se la sarebbe procurata. Doveva solo chiedere un po' in giro, trovare una maga, avrebbe barattato le sue gambe se necessario. Tanto, adesso per colpe di quelle gambe litigavano e basta.

Non le erano mai piaciute: troppo lunghe, troppo bianche, così impazienti di andare. Da depilare con regolarità. I piedi, poi, la facevano arrossire. Sulla spiaggia li nascondeva sempre sotto la sabbia. Al contrario, da quelle parti le donne si coprivano dal petto fino a metà coscia, e mostravano i piedi in maniera spudorata, quasi con orgoglio. Ormai aveva rinunciato a capire quei comportamenti privi di buonsenso.

Anche quella notte, il mare parlava, ma lei non riusciva più a comprendere quella lingua fatta di onde che si rompono sul bagnasciuga.

Ormai erano diverse notti che andava avanti così, lei, il mare e il cielo. Il giorno non le piaceva più, era il momento in cui la gente guardava e parlava. Di notte invece, lui moriva per qualche ora, in camera da letto o sul divano. E lei era di nuovo libera. Non poteva desiderare nulla di più.

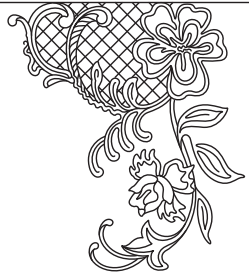
Anche per far avverare i desideri, la gente del luogo aveva usanze curiose.

Sulla terraferma, le persone affidavano i desideri alle stelle che si staccavano dal cielo. Una volta avvistata una stella cadente, le si poteva chiedere tutto quello che si voleva.

Chiedi tutto quello che vuoi, tranne l'amore. L'amore è già una magia, la più potente e spietata.

Le sembrava di sentirle ancora adesso, quelle parole ruvide dette sul





fondo del mare, un attimo prima che l'ampolla nera le venisse offerta tra dita nodose. I consigli degli anziani, aveva pensato, sono inutili. Se non si poteva chiedere l'amore, allora non c'era motivo di desiderare.

Alzare gli occhi al cielo era meglio che inghiottire filtri a base di alga e sangue di pesce. In questo la gente aveva ragione. I pezzi di stella brillavano nella volta celeste come i mozziconi di sigaretta che qualcuno ogni tanto lasciava cadere dai balconi, nella solitudine delle notti insonne.

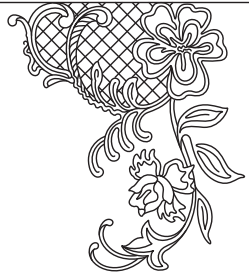
Un desiderio si realizza solo se è sincero. Questo le aveva detto suo padre, quel giorno che lei aveva deciso di abbandonare la sua casa per seguire un pescatore. I consigli dei genitori, aveva pensato lei, puntano sempre verso l'ovvio.

Quegli occhi, quelle mani grandi, quella pelle dura e bruciata dal sole: lei aveva desiderato tutto di lui. E se per questo, continuava a desiderarlo, anche se lui da pescatore si era trasformato in un drago marino. L'amore bruciava come acqua salata su una ferita. A questo punto l'ha portata, la conquista dell'unico uomo sordo al suo canto, la trasformazione dell'impossibile in possibile.

Certi desideri sono strade a senso unico, aveva gorgogliato una delle sue sorelle, quando lei era già a pochi passi dal pelo dell'acqua. Lei aveva risposto con l'ultimo colpo di coda. I consigli delle sorelle di solito facevano paura.

Lei aveva abbandonato il mare e in qualche modo aveva ritrovato lui, e avevano vissuto felici e contenti per una manciata di ore. Ben presto la felicità si era ridotta a lei, al mare e al cielo.





La notte era dolce, con la musica dell'acqua e la danza delle stelle. Era una pace dolorosa quella che sentiva, la stanchezza che le avvolgeva il corpo dopo le percosse. Persino le gambe sembravano più sue, in quei momenti di quiete calda.

Una stella grossa come una goccia di brillanti si staccò dal cielo denso, per cadere a largo, non troppo lontano da lei. In quello stesso momento, le parole affiorarono alle sue labbra, senza che se ne accorgesse.

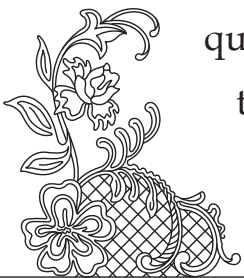
Desidero tornare in fondo al mare.

Una frase semplice, rimasta intrappolata negli abissi della sua cocciutaggine. Sorrise, sollevata: quando i desideri autentici vengono a galla, è sempre una liberazione.

Si rizzò sulle gambe infinite, e per l'ultima volta rise dei suoi piedi. Si sbar-

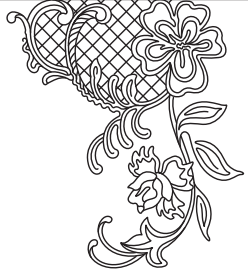
razzò in fretta del vestito di cotone. Corse verso l'acqua increspata e si tuffò.

Mentre nuotava verso il largo, con la testa sott'acqua trattenendo il



---

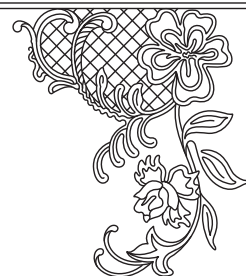
## *Desiderio*



respiro, non aveva la minima idea di cosa le sarebbe capitato. Il mare avrebbe perdonato la sua ingratitudine, oppure l'avrebbe soffocata tra le acque blu. Del resto, per lei non aveva alcuna importanza. Trascorrere negli abissi il resto della sua vita, due minuti oppure duemila anni, era tutto quello che desiderava.



# *Storia di Alice* (E DEL SUO AMORE PER UN'ANFORA GRECA)



## PROLOGO

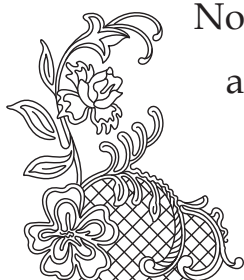
“Che ora è?”, chiese Alice per l’ennesima volta.

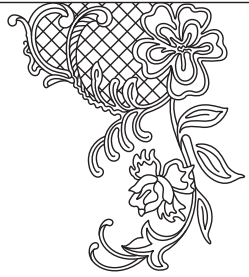
“Sono le ore tredici e undici minuti”, rispose Charles.

Strano, il tempo non passava mai. Potevano bene essere seduti lì da trenta ore, tanto che Alice aveva già intrecciato centinaia di ghirlande di fiori, poi abbandonate a scorrere veloci lungo la corrente del fiume. Per non parlare di Charles, che aveva già infittito di parole ben due taccuini, e per questo aveva la punta del naso tutta nera di inchiostro (poiché lui era un po’ miope e in genere utilizzava il naso, non il dito, per tenere il segno quando rileggeva). Insomma, una bella noia, soprattutto considerando il fatto che durante quel lento e coloso pic-nic Charles non l’aveva degnata di uno sguardo. Non era servito a niente arrotolare i ricci biondi attorno alle dita, e scoprire i polpacci, e rivolgere gli occhi languidi all’orizzonte. Charles non l’aveva considerata più invitante della carta bianca, come se il riempimento della stessa fosse una faccenda urgente e improrogabile.

E così, in barba alla gonna nuova a cinque balze e ai calzini rosa orlati di pizzo, in barba all’occasione stessa, portatrice di speranze disattese, Alice si distese su quel po’ di prato sopravvissuto alla razzia delle ghirlande e iniziò a riflettere. La riflessione la condusse in breve alla sonnolenza, e la sonnolenza sulla cresta di un pensiero che la cullava con dolcezza, il pensiero che il tempo scorreva così piano che le sembrava di avere sette anni da diversi anni.

Non era così per Dino, che (soltanto adesso se ne avvedeva) era diventato alto quanto un uomo, e si reggeva in piedi, e faceva un verso fastidioso che faceva accapponare la pelle, un po’ come le unghie su una lavagna.





*Smettila di gracchiare come un corvo, gli disse Alice, tu sei un gatto.*

*Ridammi il mio cappello dannata bambina, le rispose lui, ansimando.*

Alice riemerse alla coscienza come un nuotatore dal fondo del lago. Charles era lì, a guardarla con gli occhi velati di lacrime o di congiuntivite, le mani sul capo a coprire la chierica, larga e tonda come una luna rosa.

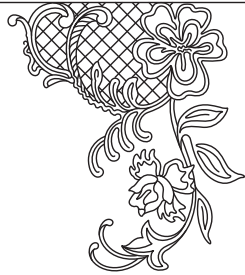
“Bambina, non mi capacito! Non ho il mio cappello in testa, e chissà da quanti giorni è sparito! Qui c’è il tuo zampino, non provare nemmeno a negare.”

Alice era rimasta immobile sul prato, mortificata. Era vero, c’era il suo zampino. Ma era una faccenda che aveva cancellato dalla memoria.

Era stata proprio lei a impossessarsi del cappello di Charles qualche giorno prima (due, tre, quattro giorni innanzi?

Chi se lo ricordava?) e in maniera piuttosto meschina, approfittando che lui sprofondasse





nell'oblio del sonno. Quel cappello a cilindro, da cui Charles non si separava mai, a lei stava d'incanto. L'intenzione di Alice era piuttosto innocua: prenderlo in prestito per il tempo di un party speciale.

Il problema dei cappelli (adesso se ne rendeva conto) è che si possono dimenticare in testa. E se sulla testa rimangono, poco male, perché prima o poi li ritroverai. Ma, quando dalla testa cadono chissà dove, andare a cercarli può essere una bella rognà.

Charles era un uomo molto intelligente e con lui era impossibile farla franca. Era così abituato a vivere sotto il suo cappello che del furto non si era accorto subito, ma era inevitabile che se ne accorgesse prima o poi, e soprattutto lì, sotto i raggi impietosi del sole.

“Bambina”, riprese Charles ansimando, lapis e appunti sparsi come senza vita sul prato “quello sguardo sul tuo volto è più colpevole della colpevolezza. Vai a recuperare il mio cappello, ovunque esso sia. E bada di non impiegare troppo tempo, ché non voglio passare tutto il giorno così, con le braccia piegate sulla testa, come un'anfora greca.”

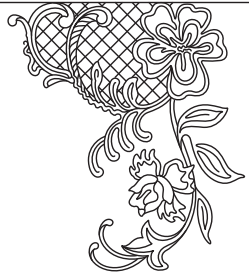
Alice sospirò. Maledisse se stessa e il suo vizio di uscire a fare bisbocce, una cattiva abitudine che peraltro le faceva anche perdere la memoria. Non aveva idea del come lo avesse perso, o nelle mani di chi lo avesse lasciato. Ma non c'erano dubbi che il cappello si trovasse lì, dall'Altra Parte del Mondo. A quell'ora era un po' tardi per andare lì, ma non aveva altra scelta.

ATTO I - VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA, E OLTRE

*Mai perdere qualcosa se poi per recuperarla è necessario un lunghissimo*







*viaggio.* Era un monito per il futuro. Saltò nel pozzo.

Forse un giorno ci sarebbe andata in mongolfiera, *circum-volando* la sfera terrestre, ma per il momento l'unico modo di andare dall'Altra Parte del Mondo era buttarsi in un pozzo abbandonato e attendere di sbucare dall'altra parte.

*Più veloce, più veloce,* mentre scendeva, la gonna a balze si apriva come un ombrello, e Alice cadeva lenta come una piuma. *Preferirei essere un sasso.*

Anche se, lei lo sapeva, le leggi della scienza erano prive di fondamento, erano state inventate solo per tenere a bada i bambini: «Non sporgerti da lì che cadi e ti fai male. Ti sfracelli come creme caramel.»

Così, la prima volta che era caduta per sbaglio nel pozzo, aveva creduto di spiacciarsi per terra come un budino o un uovo. Aveva accettato l'inevitabilità della morte come una giusta punizione, e avendo stimato che il pozzo doveva essere lungo undici milioni di chilometri, aveva deciso di utilizzare il tempo della caduta per fare ammenda delle azioni durante i sette anni della sua vita. Si era pentita e ripentita, e poi si era addormentata.

La prima volta era tutto buio; in seguito, Alice si accorse degli interruttori sulle pareti del pozzo, per rischiarare le cadute di chilometro in chilometro.

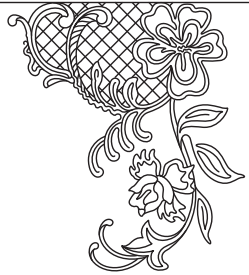
Giunta alla fine del pozzo, dopo migliaia di minuti, Alice cadde in piedi sul pavimento bianco, tra i fiori di cristallo che erano già accesi in fila indiana.

Era nel bel mezzo di un corridoio ove il soffitto era coperto di mattonelle azzurre, lucide come se qualcuno avesse appena passato la cera.

Alice poggiò le mani sul pavimento e fece la verticale contro il muro.

Contò fino a tre e staccò le mani da terra. Cadde di nuovo, e questa volta con i piedi sul soffitto di mattonelle azzurre che adesso funge-





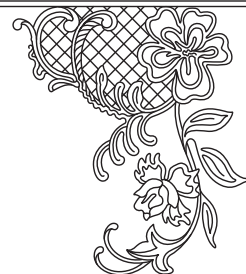
va da pavimento, mentre il pavimento bianco era diventato il soffitto, con i fiori di cristallo che adesso erano semplici lampadari che quasi le sfioravano la testa.

L'aveva capito subito, sin dalla prima volta che era caduta lì sotto. Era una questione di logica: dall'Altra parte del Mondo era tutto sottosopra, e le persone camminavano a testa ingiù senza rendersene conto.

Con il cuore che le batteva raggiunse l'uscita, una porta di legno blu uguale a quella della casa del mare. Di solito accanto alla porta c'era un tavolino di vetro su cui qualche anima pia lasciava sempre la chiave, che questa volta non c'era. In compenso c'era un cartello che diceva: "Vietato l'accesso." Non essendoci altro modo, Alice sfondò i battenti con un calcio e fu subito fuori, nel campo di girasoli. Migliaia di girasoli giganti, che in quel momento



# A Bacio



«Perché non vieni più vicino?»

Lo invita Boccarossa.

Amaraldo si guarda intorno, alla ricerca di un volto noto.

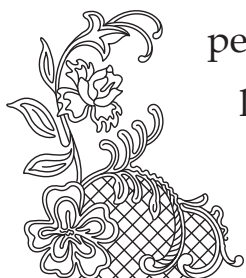
Ma non ne vede alcuno. I suoi prodi sono lì da qualche parte, a camminare lungo le mura, oppure a osservare il fossato dal ponte. Forse qualcuno dei suoi uomini lo osserva da dietro una colonna di marmo, ma al momento nessuno di loro può essere interpellato per un consiglio.

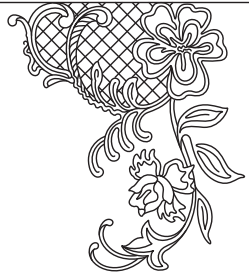
D'altronde, quando si tratta d'amore, gli hanno spiegato che c'è solo una legge: è sempre

la donna a decidere, sia quando è "sì" che quando è "no". Boccarossa ha deciso che è sì. Per fortuna. Senza il consenso, anche minimo, di lei, un bacio sarebbe stato fuori questione.

Adesso che sono quasi al dunque, lui ha un po' di paura: conosce poco le passioni terrene, e anche quel poco gli sembra troppo complicato. I suoi pensieri e le sue intenzioni sono limpidi come l'acqua del fiume, mentre le teorie dell'amore e della guerra gli fanno venire il mal di testa.

Come vorrebbe scivolare via, indisturbato. Invece è in piedi al centro





della corte, sempre più vicino a questa giovane che finge di non guardarlo da sotto le frange lunghe delle ciglia, seduta sul bordo della fontana come una sirena sullo scoglio. Il rumore dell'acqua che esce a fiotti gli ricorda le cascate. Come vorrebbe essere fuori nella natura, sotto l'occhio del cielo e le nuvole farinose, come vorrebbe trovarsi accanto al chiacchiericcio verde di un corso d'acqua, oppure nelle profondità calde e rassicuranti della terra.

La natura è gentile, gli uomini non lo sono, non possono esserlo: tutta colpa del sangue che gli scorre in corpo e brucia come il fuoco.

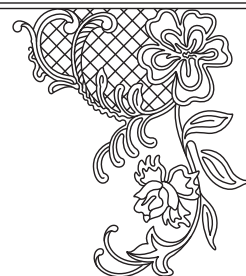
Che gli piaccia o no, Amaraldo deve rimanere lì, a onorare gli impegni mondani, a concludere ciò che deve essere concluso. Con questa principessa vanitosa che finge indifferenza accarezzando l'acqua con le dita, lei che ha imparato prima ad ancheggiare che a camminare, prima a schioccare le labbra che a muoverle per dare un nome alle cose. «Vieni più vicino» gli ripete, anche se una principessa non dovrebbe mai chiedere due volte.

Il Re padre e la Regina madre non si vedono, ma ci sono. Anche loro sono lì a spiare da qualche parte, dietro un drappo di velluto o dall'alto di un balconcino che si affaccia sulla corte. Sono già alticci, è da stamattina che brindano in segreto, convinti che la loro unica figlia sposerà il re del Regno Tutto D'Oro.

Benché contrariato, Amaraldo si siede accanto a Boccarossa. I loro cuori sono vicini: quello di lui batte piano, ogni tanto dimentica un battito o anche due, mentre quello di lei sbatte contro la cassa toracica senza sosta. E poi ci sono

gli odori. Amaraldo dilata le narici, respirare l'aria attorno a Boccarossa è un piacere: si sente l'odore del sangue che le irrorà la carne viva, quello delle gocce di sudore sui palmi delle mani e quello della saliva sulla lingua e sulle labbra.





Lei dice ancora qualcosa, ma lui non capisce, è troppo distratto.

La vede chiudere gli occhi e protendere le labbra verso di lui. Le ginocchia serrate sotto la gonna, più serrate dell'uscio di una chiesa ai peccatori; le mani sono strette in una preghiera sul grembo: è così che le hanno insegnato a mimare il candore verginale.

È giunto il momento, non c'è niente da aspettare. D'altronde, anche Amaraldo non ha desiderato altro per diversi giorni. È solo che quella gli sembra una scena troppo triste. Una fanciulla che si dona in quel modo a un completo sconosciuto. Quanto dura, in fin dei conti, un'infatuazione? Un paio di settimane, qualche giorno, una manciata di ore?

Oltre alla tristezza, c'è anche un po' di ribrezzo. Le donne non gli sono mai piaciute: ragionano e si muovono come se avessero la febbre, e la loro voce sembra un miagolio.

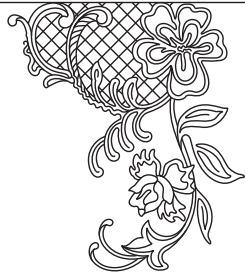
Nemmeno gli uomini come lui lo attirano particolarmente: hanno le mani più callose delle rocce del deserto, e i loro pensieri sono vacui. Credono in Dio ma lo immaginano lontano, nell'Alto dei Cieli, troppo lontano per allungare una mano. Non gli viene mai il dubbio che Dio sia in tutto ciò che li circonda.

Boccarossa riapre gli occhi. Ora sono bagnati, increduli, afflitti. Amaraldo deve smetterla di distrarsi.

«Sapete» gli dice Boccarossa, cincischiando un fazzoletto di pizzo bianco che ha estratto chissà da dove, «sapete che succede a quelli come voi, quelli che hanno qualcosa che non va?»

Il tono della principessa è così diverso da quello che aveva prima. Mutazioni così repentine sono piuttosto rare in natura. Pochi minuti fa era calda di passione, adesso vuole farlo scorticare. Le parole non sono





proprio queste, ma Amaraldo può leggervi dietro. Questa è un'altra cattiva abitudine delle donne e anche degli uomini, di non usare mai le parole giuste. Per fortuna, quella minaccia non gli fa paura.

L'unica cosa che teme davvero, in questo momento, è rimanere intrappolato lì, per sempre. È solo un istinto di sopravvivenza che gli fa prendere una mano sudaticcia della principessa tra le sue, e gli fa ripetere una frase che ha sentito pronunciare più volte, quando spiava i cavalieri inginocchiati davanti alle dame dalle trecce lunghe fino ai piedi: «È colpa della vostra divina beltà se mi si è confusa la mente e paralizzata la lingua.»

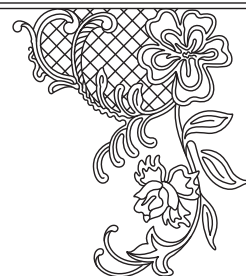
Non ha nemmeno finito di formulare quella menzogna, che lei già starnazza felice, e gli afferra l'altra mano, chiude gli occhi e di nuovo sporge le labbra. Così Amaraldo lo fa. È la sua prima volta. Quelle labbra estranee sulle sue bruciano molto, ma lui non desiste. Lei schiude la bocca e lui schiude la sua, come se volessero rubarsi l'un l'altro il respiro. Non è difficile, è come stare davanti a uno specchio. Spalancare le mascelle gli piace, un po' meno gradevole è il contatto con la lingua spessa di lei, per quanto blandito dall'agrodolce della saliva.

Pochi istanti e l'incantesimo si rompe.

La principessa si accorge subito che c'è qualcosa che non va. Lei di pretendenti ne ha già baciati diversi, e non ha mai ricevuto un bacio così amaro. I denti di Amaraldo le graffiano la lingua, e lei sopporta anche quello, stoica.

Però sente che davanti alle sue palpebre chiuse si sta compiendo qualcosa di strano, una magia diversa dalla magia di un bacio. Infine Boccarossa apre gli occhi, e l'orrore è tutto lì, sotto la punta del suo naso, ancora appeso alle sue labbra, con una coda lunga che sbatte sul pavimento.





Gli occhi belli del re non ci sono più.

Amaraldo è fuori di sé dalla gioia. Il granito freddo del pavimento sotto il suo stomaco è piacevole come acqua fresca. Finalmente ci vede bene come prima, con un occhio a destra e uno a sinistra. Arrivano i soldati della principessa insieme ad altra gente. La corte si popola in pochi minuti, sono tutti accanto alla vasca, a gridare, a piangere e a fare ressa attorno a Boccarossa. Nessuno lo nota, nessuno lo vede o se qualcuno lo vede non ha la prontezza di schiacciargli il cranio con un bastone. La debolezza degli uomini è la sua salvezza. Il vostro problema è il sangue, quando vi sale al cervello non capite più niente.

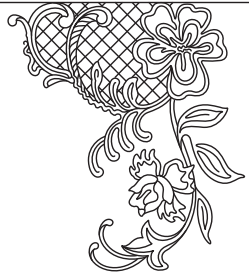
L'urlo di Boccarossa ha incrinato la finestra zigrinata che dà sulla corte, vi ha disegnato il fulmine del castigo della Natura sugli uomini. Forse la regina, che dal balconcino ha visto tutto (tanto il prima, quanto il dopo) adesso giace sul triclinio, priva di sensi che sembra morta. E forse il re è caduto a faccia ingiù nel suo stesso vomito.

Amaraldo è già fuori dalla reggia, nell'erba alta, mentre la principessa viene trasportata nelle sue stanze. La crisi di nervi è inevitabile: il suo cervellino rifiuta il disgusto avvertito dal corpo.

La stupidità umana è anche una questione anatomica. Gli occhi degli uomini possono solo guardare avanti, e non troppo lontano. Di conseguenza, loro tendono a scordarsi del passato e a contemplare poco il futuro.

Se Amaraldo guarda con il suo occhio sinistro, vede con chiarezza ciò che già è stato. Se guarda con l'occhio destro, vede il futuro come se fosse presente. Per esempio, vede Boccarossa che mangia e beve a mani nude, e respinge tutto quello che è stato toccato da altre mani o altre





labbra: i calici del vino, i grani del rosario, le pagnotte appena sfornate, il sapone fragrante. Non ha più corteggiatori, solo tanti capelli bianchi, e di notte si confida con se stessa, protetta dal tulle del baldacchino. Morirà giovane e morirà di notte, a cinque anni da oggi.

Gli abitanti del castello soffrono tutti insieme, un unico corpo di dolore assieme a quello della principessa. Piangono disperate persino le schiave dei sotterranei, legate alle travi con catene strette alle caviglie. Di storie così, di questi tempi, se ne sentono molte, ma uno crede che accadano solo a casa degli altri.

Amaraldo è già lontano, nelle ombre del sottobosco. Adesso lui è di nuovo solo e responsabile solo di se stesso, perché gli scudieri si sono dissolti nel nulla insieme al vessillo di Re Amaraldo, un attimo prima o un attimo dopo del bacio. E anche il Regno Tutto D'Oro non esiste più. Se domani l'esercito reale si recherà lì a cercare soddisfazione per l'affronto subito da Boccarossa, troverà solo una distesa gialla di deserto.

Meglio rimanere nascosto per qualche giorno, perché gli uomini sono stupidi. Se un dito indica la luna, gli uomini guardano il dito. Sarà più semplice prendersela con lui, e non con la vecchia dai denti marci che un giorno l'ha trasformato in un uomo. All'origine di quella catena di sofferenze c'è una della loro specie.

Nel suo letto, la Principessa piange ancora, con lacrime vere che per la prima volta le bruciano il viso. Ma di questo ad Amaraldo non importa niente.

Adesso che non è più un uomo, forse un cuore non ce l'ha nemmeno.

